



Audizione Commissione Agricoltura Senato – Proposte Fima su Disposizioni in materia di semplificazione, razionalizzazione e competitività agricole del settore agricolo, agroalimentare e della pesca (collegato alla manovra di finanza pubblica)

Art 13 bis - Interventi a sostegno delle aziende agricole in crisi

Il settore agricolo, riflette la situazione economica generale italiana, ma a differenza di quanto si sta verificando nelle principali economie dell'Unione europea, non riesce ad uscire dalla fase di crisi che lo ha investito e che dura da molti anni;

a fronte di una crescita media nell'Unione europea dei redditi reali per unità di addetto nel settore agricolo del 12,5 per cento (con punte del 32 per cento in Francia, del 23 per cento in Germania e del 7 per cento in Spagna), l'Italia ha invece visto prodursi una contrazione; in particolare, nell'ultimo decennio i redditi agricoli italiani si sono contratti del 35,8% mentre quelli europei sono cresciuti del 5,3%;

la fase di emergenza dei mercati agricoli e la conseguente diffusa volatilità dei prezzi che ha caratterizzato il settore negli ultimi anni continua inesorabilmente a manifestare i propri segnali;

i dirigenti di Equitalia hanno dichiarato che ben 980 mila aziende agricole in Italia sono esposte verso banche, Inps e fornitori per una somma complessiva di oltre 50 miliardi;

gli altri paesi europei hanno già adottato provvedimenti a favore del settore: la Francia ha già messo in atto un piano da un miliardo e 800 milioni di euro e la Germania da 700 milioni. Si tratta di interventi che cercano di dare una

risposta nazionale in attesa di misure europee anticrisi;

le regioni italiane, per questa ragione, da tempo hanno chiesto lo stato di crisi e il precedente coordinatore degli assessori dell'agricoltura ha manifestato l'esigenza di fotografare la situazione debitoria delle imprese, attraverso una moratoria, e alleggerirne il peso per affrontare il futuro più serenamente;

le stime recenti sui redditi della Commissione europea, che prevedono per i vecchi stati membri un decremento medio del 3,5% e per i nuovi stati membri un incremento medio del 35% sino al 2020, prospettano, infatti, un futuro che non appare molto roseo per la nostra agricoltura se non si affronterà adeguatamente il tema del calo dei redditi e dell'indebitamento finanziario con un pacchetto anticrisi italiano;

la situazione del credito agricolo, anche a seguito degli andamenti dello spread, è molto difficile sia per le aziende che non hanno problemi di insolvenza, ma iniziano ad accusare deficit di liquidità dal sistema bancario - nonostante gli interventi della Bce - sia per quelle colpite da procedure di pignoramento e ingiunzioni per le quali le procedure di esdebitazione non hanno apportato benefici;

nel quinquennio 2008-2012, l'erosione del credito, ha interessato in particolare l'Italia del Centro-Sud: al Centro, la contrazione del credito agrario è stata, in media, di 19 punti percentuali all'anno; al Sud e nelle Isole, rispettivamente, di 14 e 15 punti percentuali; al Nord, di converso, si è avuto un incremento medio annuo dello 0,6 per cento nell'area Est e dello 0,2 per cento in quella Ovest; sono significativi anche i dati dell'ultimo quinquennio: dall'analisi del credito per durata del finanziamento, si rileva che nel



periodo 2008-2012 il credito agrario di lungo periodo ha riportato una flessione media annua di 7 punti percentuali; quello di medio periodo di 8 punti; quello di breve periodo è invece cresciuto mediamente di ben 13 punti ogni anno, passando dai 154 milioni di euro del 2008 ai 252 milioni di euro del 2012; la crescita del credito a breve segnala con chiara evidenza la difficoltà delle imprese agricole nell'affrontare la gestione ordinaria;

nonostante i tassi a lungo termine sui titoli di Stato stiano scendendo ai livelli di quelli a breve termine, gli istituti di credito italiani preferiscono acquistare titoli di debito pubblico piuttosto che iniettare liquidità alle imprese agricole; vedremo adesso quali effetti produrrà l'ultima manovra sui tassi della BCE;

i protocolli d'intesa annunciati da alcune organizzazioni sindacali e l'Abi non sembrano apportare benefici concreti all'intera platea delle aziende in difficoltà;

in assenza di sufficiente credito la chiusura di migliaia di aziende agricole, comporta abbandono del territorio, aumento delle importazioni, insicurezza alimentare, ingresso di capitali illeciti e impossibilità di spendere i fondi europei; tale contesto di credit crunch, impone una richiesta di deroga verso le regole europee legate agli aiuti di stato, al de minimis, e alle regole di Basilea, almeno sino a che i mercati non avranno riacquisito piena fiducia, le agenzie non avranno migliorato le valutazioni e i livelli di spread non saranno scesi sino al punto di rendere più conveniente riversare risorse verso il sistema delle imprese;

le misure previste sinora dal Governo risultano inequivocabilmente insufficienti, anche in considerazione dello scenario

socio-economico delineato in premessa e della necessità di realizzare i necessari interventi a favore della crescita, come necessario e come richiesto al nostro Paese dalle maggiori istituzioni europee;

nel 2007/2008 il Governo Nazionale ha bloccato per due anni le vendite all'asta delle aziende agricole della Sardegna. In Sicilia la legge regionale n. 25 del 24/11/2011 art. 32 parla di blocco delle procedure esecutive; con il decreto legge 22/03/2011 nazionale anch'esso di difficile applicazione e con il decreto legge nazionale del 6/07/2011 n. 98 art 23 comma 43 convertito in legge n. 111/2011, la famosa legge sulla esdebitazione, si è arrivati forse a salvare solo qualche grossa azienda dell'agroalimentare.

Il comma 1 deve impegnare il governo a valutare in sede europea l'adozione di una deroga alla normativa comunitaria e a quella bancaria per consentire il salvataggio delle nostre imprese agricole, quelle del mezzogiorno in particolare.

Il comma 2 deve impegnare il governo ad intervenire urgentemente nei confronti delle aziende non in bonis con una moratoria per il settore agricolo, blocco delle procedure esecutive e, in particolare, attraverso misure che favoriscano l'accesso al credito, in grado di assicurare maggiore certezza nel prossimo futuro alle imprese agricole.



Art 13 ter - Interventi a sostegno delle aziende agricole in crisi: *Modifiche all' art. 14 del D.Lgs. 231/2007 ed estensione delle norme antiriciclaggio al giudice delle esecuzioni in agricoltura*

Gli effetti della crisi in agricoltura sono devastanti e lo stato di difficoltà è aggravato dai numeri delle vendite all' asta.

Sono più di 5.000 le aste giudiziarie di beni immobili al mese, di cui il 25% in agricoltura (1.250 al mese!). È questo il dato medio relativo alle ordinanze emesse dai tribunali per disporre la vendita di una o più unità pignorate tra il 2007 e il 2011.

Il peso delle sofferenze bancarie e l'incremento delle morosità non ha fatto altro che far lievitare il fenomeno: il numero di procedimenti *esecutivi sopravvenuti* è salito del 40% dal 2007 al 2011 (ultimo dato disponibile del ministero della Giustizia): erano 51.273 nel 2007, sono diventati 72.208 nel 2011.

Secondo alcuni studi ci sono 78 miliardi di beni, mobili e immobili, bloccati nelle procedure di insolvenza.

Dalle stime elaborate dalla Fima nel 2011 sul totale delle esecuzioni, ben 18.000 esecuzioni hanno riguardato l' agricoltura e oltre il 60% sono concentrate nel mezzogiorno (circa 10.000!), con il triste primato della Sicilia (31%), Lazio (16%) e Puglia (12%) e a seguire tutte le altre regioni.

Il boom di aste si scontra, però, con il numero di «vendite attuate», cioè esitate positivamente: ogni 100 aste quasi 70

vanno deserte (questo trend è costante negli ultimi tre anni).

Le difficoltà creditizie crescono con un incremento medio del 13 per cento annuo dal 2008 al 2011 e le aste, che sono l'atto conclusivo del procedimento di esecuzione immobiliare, stanno scontando la crisi di liquidità e molto spesso vanno deserte.

L' esplosione delle aste stà facendo ripiombare l'Italia indietro di un ventennio. Stipendi al livello del 1997. Tre milioni e mezzo di persone alla fame. Due milioni e mezzo vendono i preziosi come in tempo di guerra. Undici milioni si preparano gli alimenti in casa per risparmiare sull'acquisto. È un susseguirsi di dati implacabili – dal Censis all'Istat – che testimoniano la desertificazione del ceto medio.

Il crollo del ceto medio, che nei paesi avanzati costituisce la spina dorsale della società significa segnale di allarme rosso per una nazione.

Gli agricoltori fanno parte di quel ceto medio, o meglio facevano parte, perché per essi la crisi viene da molto più lontano, prima del 2007. E' bene chiarire che gli agricoltori non sono in difficoltà maggiore degli altri comparti perché hanno sciupato risorse al casino' o perché appartengono alla categoria dei "fallimentaristi di professione". La loro crisi ha radici più profonde dovute all' assenza di una politica agricola nel Paese, che ha eroso i redditi in modo implacabile.

Insomma anche se *la perdita dello sguardo sulle campagne è sicuramente uno dei sintomi della crisi politica*, gli



agricoltori sono, comunque, pronti a dare il loro contributo per risollevare il Paese, ma occorre difendere la loro permanenza sul territorio, senza trascurare nessuna opportunità offerta dal legislatore e lottando contro chi li vuol cacciare dalle proprie terre, per evitare che nei campi arrivino capitali riciclati da attività illecite.

Le aste giudiziarie fino a qualche anno fa erano frequentate solo da un pubblico specializzato, di pochi professionisti. E su questo mercato ha sempre pesato la poca trasparenza, ragion per cui questo emendamento serve ad estendere la normativa antiriciclaggio.

E' ragionevole affermare che il sistema di asta pubblica praticato nei tribunali italiani non assicura la legalità piena, visto che gli immobili vengono venduti dopo varie tentativi al 10% del prezzo originari. Basta vedere alcune inchieste nei tribunali italiani, non da ultima quella presso il tribunale di Ragusa, dove la Procura della Repubblica ha perquisito studi commerciali dediti alla monopolizzazione delle aste.

Estendere la normativa antiriciclaggio alle vendite all' asta, diventa così uno dei tasselli della strategia anticrisi, su cui questo Parlamento e questo Governo, devono pronunciarsi, con urgenza, colmando l' attuale vuoto.

E' infine aberrante che la legge preveda la impignorabilità della prima casa solo per i debiti contratti con Equitalia o Serit, anzichè estenderla per tutti gli altri casi, sia per gli immobili che per le strutture aziendali.

Articolo 1

1. Al fine di garantire un' adeguata applicazione della normativa antiriciclaggio, la disciplina contemplata dal d.lgs. 231/2007 e D.M. 143/2006 si estende alle vendite coattive delle procedure di esecuzioni immobiliari anche azionate dall'esattore.
2. All' art 14 del D.lgs. 21 novembre 2007, n. 231, tra gli altri soggetti, di cui al comma 1, si aggiunge la seguente lettera: "g) "giudice delle esecuzioni e/o esattore nelle vendite coattive di beni immobili disciplinate dagli art 570 e ss. e 576 e ss. c.p.c. e/o leggi speciali.

Articolo 2

1. Il giudice dell'esecuzioni immobiliari e/o esattore dovranno:
 - a) effettuare adeguata verifica dei soggetti offerenti per l'acquisto degli immobili pignorati con registrazione delle operazioni nell' Archivio;
 - b) quando sospettano o hanno motivi ragionevoli per sospettare che siano in corso operazioni di riciclaggio di denaro illecito, segnalare senza ritardo le operazioni alla UIF.

Articolo 3

1. Le disposizioni di cui al primo e secondo comma si applicano a tutte le procedure pendenti, comprese quelle instaurate precedentemente all'entrata in vigore della presente legge, per le quali non si sono ancora esaurite le operazioni di vendita ed all'aggiudicazione dei beni pignorati.



Art 12 bis – Delega al Governo per la regolazione dei mercati

“Riforma dei meccanismi di formazione dei prezzi in agricoltura”.

Sulle ragioni della crescente divaricazione tra prezzi all'origine, prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo, c'è, da un lato, un'abbondante letteratura economica, dall'altro, qualche indirizzo politico da rivedere.

Ad esempio fino al 1980, un litro di latte si vendeva 850 lire al litro; il mangime costava 20.000 lire al quintale; il gasolio costava 300 lire al litro; oggi, il prezzo di un litro di latte alla stalla è di 43 centesimi se il latte è di ottima qualità; il mangime costa 42 euro al quintale e il gasolio 1 euro al litro. Dunque, i costi sono decuplicati e i prezzi sono rimasti fermi agli anni ottanta, senza nessuna rivalutazione: significa che gli agricoltori hanno offerto alla società cibo quasi gratuito! Qualcuno potrebbe obiettare che nel frattempo è aumentata la produttività, ma il problema è più complesso.

I documenti conclusivi d'indagine parlamentare della scorsa legislatura hanno asserito che l'incremento dei prezzi di vendita dei prodotti agroalimentari abbia *“creato una ricchezza che si è dissipata nella filiera produttiva senza arrivare al primo anello della catena, ovvero al produttore; al contempo, a causa dell'aumento dei prezzi-acquisto sopportato dalle aziende agricole, la redditività delle stesse si è ridotta drasticamente. Gli attori che hanno subito maggiormente gli effetti del rialzo dei prezzi sono stati quindi gli estremi della filiera produttiva”.*

Nella realtà accade, infatti, che l'agroindustria “fissa” i prezzi all'origine e la distribuzione “fissa” i prezzi al consumo. Tra i fattori di ordine interno che determinano nel nostro paese l'aumento dei prezzi dei prodotti agroalimentari al consumo sono individuati dagli atti parlamentari e dall'antitrust anche i comportamenti speculativi e monopolistici messi in atto da alcuni operatori dell'intermediazione e della grande distribuzione commerciale. In questo quadro mancano efficaci meccanismi di monitoraggio e controllo dei prezzi ed appare fragile l'apparato ispettivo e sanzionatorio, mentre in alcune aree caratterizzate da elevata densità mafiosa le organizzazioni criminali hanno assunto un ruolo centrale nel controllo dei mercati, con la possibilità di incidere nella fissazione dei prezzi dei prodotti e promuovere condotte monopolistiche.

Il nodo gordiano della questione è la trasparenza. La scarsa trasparenza nelle filiere trasferisce valore aggiunto da un segmento all'altro, illegalmente. Come? Attraverso “coperture legali” che fanno decidere i prezzi a coloro che acquistano e non a coloro che vendono! Dove? Nei luoghi in cui si rilevano (e impropriamente si fissano) i prezzi ovvero le borse merci.

La mano invisibile dello Stato deve intervenire per togliere a chi ha di più e dare un reddito equo a chi ha di meno, semplicemente attraverso regole chiare e pene severe, che questa proposta di legge suggerisce a costo zero per la finanza pubblica.

L'aumento dei costi di produzione, acuito dal vertiginoso rialzo dei prezzi delle



materie prime, che condizionano pesantemente il comparto agricolo-zootecnico, ha aggravato in questi anni una situazione già fortemente minata da problemi di carattere strutturale esistenti da tempo.

A fronte di un aumento rilevante dei costi di produzione, il ricavo dei produttori si è notevolmente contratto in quasi tutte le filiere rimanendo pressoché stazionario per tutto l'ultimo decennio, nonostante il valore dei prodotti al consumo finale sia cresciuto. Tuttavia, ai produttori, di questo valore, non è stato riconosciuto alcunché, generando uno squilibrio ormai non più sostenibile, alla base di crescenti tensioni sociali.

Da più parti in Europa si afferma che:

“affinché i mercati possano funzionare meglio dobbiamo prima di tutto garantire una buona informazione e la trasparenza”.

Nella gran parte delle filiere agroalimentari i prezzi, come abbiamo anticipato, sono definiti dalle Borse Merci provinciali istituite dalle Camere di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura ("Camere di Commercio") il cui ordinamento istitutivo risale alla legge costitutiva delle Borse di Commercio (Lg 20 marzo 1913, n. 272) completata nel corso dello stesso anno dal Regio Decreto 4 agosto 1913 n. 1068, che ne ha stabilito il regolamento esecutivo. Seguirono nella metà degli anni trenta altri numerosi provvedimenti legislativi che distinsero nettamente le competenze e le attività delle Borse Merci e delle Borse Valori fino ad allora univocamente raggruppate nelle Borse di Commercio, ma i principi base che regolano il funzionamento delle Borse Merci rimangono ancora oggi quelli istituiti in quei lontani anni.

Nel periodo fascista, dominato da logiche

economiche corporative e dal concetto dell'autarchia, le Borse Merci furono ufficialmente sospese e si attese un provvedimento del dopoguerra per vederle "riattivate", richiamandosi alle fondamentali leggi del 1913.

A distanza di cento anni, si può affermare che il quadro normativo è vetusto e confligge con la normativa antitrust: ci troviamo, dunque, spesso in mercati anticoncorrenziali, non per colpa degli agricoltori o degli allevatori, ma in quanto la legislazione istitutiva delle borse merci e loro regolamenti, essendo antecedenti, funzionano in contrasto con la legislazione antitrust, entrata in vigore successivamente, senza che il Governo italiano abbia ancora adeguato gli strumenti, né l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, né qualsiasi organo della Pubblica Amministrazione.

Questo ritardo, che poteva essere colmato anche attraverso l'istituto della "disapplicazione", sta avallando il malfunzionamento delle borse che non favoriscono la libertà negoziale ma, di fatto, fungono da schermo legale per la fissazione dei prezzi e dei relativi meccanismi di cartello, con gravi restrizioni alla concorrenza. I prezzi in Borsa Merci vengono spesso "determinati" scavalcando il legittimo ruolo dei principali attori del mercato: agricoltori e trasformatori o commercianti.

L'istituzione Borsa Merci, peraltro, deve limitarsi a "rilevare" i prezzi, cioè deve prendere atto di quella che è ormai diventata una sorta di "contrattazione interprofessionale settimanale" nella quale i prezzi non sono imposti dall'alto ma sono il risultato dell'effettivo accordo degli operatori di mercato. Quindi deve, per legge, registrare il prezzo storico della settimana.



Invece la prassi è diventata quella di fissare i prezzi per la settimana successiva, imponendo spesso prezzi ingiustificatamente gravosi per la parte più debole (gli agricoltori o allevatori).

Sinora alcune misure hanno tentato di dare una risposta al problema attraverso l'istituzione di nuove commissioni. In particolare, la «Commissione unica nazionale dei suini da carne da allevamento nazionale» e la «Commissione unica nazionale dei conigli vivi da carne da allevamento nazionale», il cui scopo è la formulazione delle tendenze di mercato e dei prezzi delle rispettive categorie di prodotto. Ma le continue modifiche regolamentari ne stanno annacquando le finalità.

L'Autorità garante della concorrenza e del mercato, sul punto ha inviato anche una segnalazione alle Camere e al Governo, il 29 aprile 2011, auspicando un "esame in senso proconcorrenziale dell'attuale processo di formazione dei prezzi alla produzione, al fine di adeguare il sistema alla normativa posta a tutela della concorrenza" (...) "In luogo delle attuali sedi locali, che hanno quale finalità di rilevare il prezzo storico delle contrattazioni settimanali e per superare meccanismi discrezionali, la proposta suggeriva che alla CUN venisse affidato il compito di formulare indicazioni di prezzi per la settimana successiva che riflettesse indici sintetici oggettivi sui fondamentali di mercato (import, export, produzione, andamento dei consumi)".

L'esperienza di riforma, pur essendo valida, ha mostrato dei limiti; occorre ora chiedersi se le finalità specifiche che bisogna perseguire attraverso l'adozione di un testo normativo di fonte primaria,

siano sufficienti a superare quei limiti.

Oggi serve un nuovo quadro normativo che deve essenzialmente:

- fornire "sintetica regolamentazione al mercato delle materie prime agricole italiane";
- introdurre "criteri di trasparenza, neutralità ed effettività del ruolo cui i regolamenti delle nuove Commissioni uniche nazionali debbono attenersi";
- prevedere "un organo di vigilanza la cui attività è rivolta alla tutela dei Commissari Cui, alla verifica dei loro prerequisiti, all'efficienza, alla trasparenza e allo sviluppo del mercato delle merci agricole italiane";
- istituire "un nuovo impianto normativo che definisca il perimetro degli illeciti penali e amministrativi, le relative sanzioni, i procedimenti di applicazione e le forme di tutela giurisdizionale";
- disapplicare "i vecchi regolamenti delle borse merci locali al fine di evitare contrasti normativi e agevolare la formazione di prezzi concorrenziali sui mercati";
- prevedere gli indicatori di costo medio, al di sotto dei quali le condizioni di vendita dei prodotti agricoli o degli animali vivi diventano ingiustificatamente gravose. Attualmente gli indicatori di costo non sono né previsti dai regolamenti, né osservati dai commissari produttori attraverso dichiarazioni pubbliche nei verbali, né definiti da Ismea/Mipaaf. Un fatto grave questo che danneggia l'economia nazionale e viola il recente divieto imposto dalla normativa di cui all'art 62 del D.L. del 24/01/2012 n. 1, convertito con modificazioni, dalla legge 24/03/2012 n. 27, e dell'art 4 comma 2 lettera c) previsto dal successivo Regolamento di attuazione di cui al decreto 19 ottobre 2012 n. 199.



Questo divieto in campo normativo è una “modalità di vendita”, pertanto non è in contrasto con il diritto europeo. Tenendo conto che sin dalla sentenza della Corte nella causa Keck e Mithouara, che riguardava il divieto imposto dalla legislazione francese di rivendita in perdita, i regolamenti nazionali in materia di controllo dei prezzi rientrano nel concetto di «modalità di vendita». Non sono dunque assoggettati all'applicazione dell'articolo 34 TFUE se valgono nei confronti di tutti gli operatori interessati che svolgono la propria attività sul territorio nazionale e se incidono in egual misura, di fatto e di diritto, sullo smercio dei prodotti sia nazionali che provenienti da altri Stati membri.

Occorre pertanto delegare il governo ad emanare un provvedimento di legge di riforma ad hoc sul tema, con un inasprimento anche del quadro normativo penale e sanzionatorio.